BUSCADERO

NOVEMBRE
2025
N. 492
ANNO XLV
7 EURO

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

the dream syndicate

welcome to the medicine show

End Of The Road Festival

Ron Wood

CSNY live

MENSILE - DE 13,95 € - PT (CONT) 10,50 €

9 772499 630518 50492

Sprea EDITORI

P.I. 10-10-2025

KYSHONA

Legacy: Live from the Blueroom Studios
Continental Record Services
★★★½

Kyshona (al secolo Kyshona Armstrong) riappare a distanza di appena un anno da ***Legacy*** (2024) con ***Legacy: Live from the Blueroom Studios***, secondo volto di un progetto che già dal titolo dichiarava la volontà confrontarsi con le proprie radici. Se l'edizione in studio intrecciava Wurlitzer, Hammond, archi, programmazioni e ospiti dentro un tessuto stratificato e ricco di sfumature, questa nuova versione percorre la strada opposta: sottrarre anziché aggiungere, scavare fino a rivelare il nucleo vivo delle canzoni. Ne nasce un set asciutto, costruito attorno alla chitarra acustica o, in alcuni passaggi, alla Epiphone Sheraton campeggiante in copertina; incentrato sul dialogo fra voce e cori – vera forza e anima del disco – sostenuti solo da pochi interventi strumentali. Nel disco originale, era l'ampiezza degli arrangiamenti a creare contrasti dinamici. Nel *live* la tensione resta costante e la sfida sta tutta nella capacità della voce di reggere da sola: quella di Kyshona ci riesce con naturalezza. In questa veste *unplugged*, i brani mantengono drammaticità e assumono i contorni di una liturgia, trovando la propria ragion d'essere nella forza scarna del gospel. *The Echo* vibra come una seduta spiritica, *Whispers in the Walls* diventa l'invocazione corale di una messa ad Harlem, *Waiting onthe Lawd* esplode in un richiamo diretto alle radici gospel (meno sontuoso ma più viscerale, quasi confessionale). A chiudere la scaletta è *Covered*, arricchita dagli archi, che mette in risalto la bellezza della presa in diretta. I brani vengono introdotti da monologhi, per aggiungere quel piano testimoniale in cui Kyshona non è soltanto interprete, ma anche attivista, parte di una tradizione che va da Nina Simone a Mavis Staples.
In questo modo, ***Legacy: Live from the Blueroom Studios*** diventa non soltanto l'estensione del disco precedente, ma la sua controparte necessaria. È nell'abbinamento che i due lavori restituiscono l'eredità musicale alla base della storia di Kyshona e della comunità da cui proviene: mostrando le due anime di un'unica visione artistica.

Alberto Romagnoli

ERIC GALES

A Tribute To LJK
Artone/Provogue
★★★★

A Tribute to LJK non è solo un album: è una pietra miliare nella discografia di **Eric Gales**. Consacrato dalla critica come uno dei migliori chitarristi e interpreti rock-blues d'oltreoceano, Gales decide di tornare alle sue radici e aprire l'album di famiglia. Il disco, prodotto con Joe Bonamassa e Josh Smith, rende omaggio al fratello Little Jimmy King (al secolo Manuel Gales), figura di spicco della scena blues anni Novanta di Memphis. Non è un semplice tributo, ma un atto di continuità familiare e artistica, dove Gales rilegge i brani del fratello attraverso la sua cifra stilistica, mescolando potenza, lirismo e quella vena fuori dagli schemi che da sempre lo distingue. A impreziosire il lavoro, ospiti del calibro di Buddy Guy e Christone "Kingfish" Ingram, a conferma di un'eredità che non appartiene solo a Gales ma a tutta la comunità del blues. L'ascolto restituisce la sensazione di un cerchio che si chiude: dalle prime esperienze con Elektra fino alla maturità artistica di oggi. Gales è il più piccolo di cinque fratelli, tutti chitarristi. Quando Manuel inizia la sua carriera, che lo porterà ad accompagnare la band di Albert King, Eric muove i primi passi, imbracciando la chitarra, ammirando e seguendo le gesta del fratello (scomparso nel 2002). Apre le danze *You Shouldn't Have Left Me*, *shuffle* roboante nonché arricchito da una tonante sezione fiati che sarà presente lungo tutto il disco. *Rockin' Horse Ride* ha un ritmo travolgente, il *wah wah* della chitarra è trascinante e rende il pezzo perfetto per Ingram, il cui assolo si trasforma, nel finale, in un duetto con Gales. Il solido rock-blues di *Guitar Man* traghetta l'ascoltatore verso *Don't Wanna Go Home*, in cui emergono tutta la classe e l'incisività dell'ospite Joe Bonamassa. La cui voce e, soprattutto, l'inconfondibile stile chitarristico, sono diventati ormai dei marchi registrati per gli amanti del rock e del blues. *Something Inside of Me* offre alla sei corde del chitarrista di Memphis l'opportunità di cimentarsi in uno *slow* da togliere il fiato. Un perfetto *timing* funky introduce l'accattivante *Baby Baby*, quasi un *divertissement* se paragonata *It Takes a Whole Lot of Money*, dove troviamo una *big band* con fiati e organo, e Josh Smith affiancato da Bonamassa: il pezzo è potente (difficile non esserne coinvolti), ma strepitosa è soprattutto la parte conclusiva, con i tre *axemen* a fare faville. *Worried Man* evoca le sonorità del primo John Mayer Trio, con arrangiamenti di fiati da applaudire (anche su pezzi come *Blues Been Good to Me*). *Somebody* chiude l'album con un *cameo* di Buddy Guy, qui affiancato al virtuoso della chitarra *lap-steel* Roosevelt Collier. ***A Tribute to LJK*** è un album che parte con ottime premesse e non solo le mantiene tutte, ma le supera di misura. Eric Gales, con l'intento di far conoscere al mondo l'eredità del fratello scomparso che tanto lo ha ispirato e formato, riesce ad affermarsi senza timore di smentite come uno dei migliori chitarristi viventi.

Tommaso Caccia

RORY BLOCK

Heavy on the Blues
M.C. Rec. / MHM
★★★½

Autrice e produttrice celebrata dalla critica, **Rory Block** è anche organizzatrice di festival e proprietaria della vecchia chiesa metodista di Chatham Center, NY, edificio riadattato a sede per concerti, mostre, rassegne etc. sempre in grado di appagare il palato degli appassionati. Il carattere di Block, la grinta e le sue doti chitarristiche, la candidano al ruolo di «ministro» in una fra le materie sacre della musica, e infatti lei stessa si definisce «predicatrice» del blues. Negli ultimi anni, l'artista di Princeton, NJ, aveva già esplorato la via del tributo omaggiando rispettivamente, nei recenti ***Ain't Nobody Worried*** e ***Positively 4th Street***, le grandi donne del blues e le canzoni di Bob Dylan. ***Heavy on the Blues*** – album capace di mostrare l'essenza di una fra le maggiori interpreti del *roots blues* americano – sintetizza un po' tutte le vedute dell'artista, selezionando alcuni classici che hanno cesellato l'intera storia del genere e mettono in contatto presente e passato attraverso un profondo radicamento nella tradizione. Evitando di ricorrere a brani troppo conosciuti, e spesso cimentandosi con country, Delta e blues elettrici, Block predilige un'interpretazione acustica cruda e minimale, accesa dalla massima efficienza di una voce potente ed emotiva. Un *mix* robusto, retto da un'espressività che sa dove mettere gli accenti e dal pregevole supporto chitarristico di ospiti del calibro di Ronnie Earl, il cui suono è riconoscibile nella versione della *Walking the Back Streets* di Little Milton, e Jimmy Vivino, il quale dà corpo alle sensuali sfumature della *What Kind of Woman Is This* di Buddy Guy. E, pur prendendo le distanze dall'impeto di Jimi Hendrix, nella sua *The Wind Cries Mary* – elegantemente ornata dalla sei corde di Joanna Connor e spogliata fino all'ossatura – l'attitudine resta convincente, e regala a ogni brano nuove e distinte caratteristiche. Calore e sentimento scaldano i giri di *Hold to His Hand*, un gospel a cappella che mette in primo piano le qualità vocali della nostra, mentre l'apertura è affidata ad un'eccentrica *High Heel Sneakers* di Tommy Tucker, con la *slide* di Rory a scivolare sulle corde. Le inflessioni country di *Can't Quit That Stuff* – unico pezzo autografo – raccontano di una conversazione col compianto Hubert Sumlin e *Down the Dirt Road Blues* di Charley Patton, del 1929, suona come se a registrarla fosse stato Dylan. Si aggiungono, infine, una vivace *Me and My Chauffeur* (di Memphis Minnie)

e, in conclusione, *Stay Around a Little Longer* (Buddy Guy), toccante benché forse meno adatta allo stile vocale di Rory. Un libero percorso, quello di ***Heavy onthe Blues,*** che ne presenta il *sound* in veste compiuta, ricca di storia, soul e autenticità.

Helga Franzetti

ROOMFUL OF BLUES

Steppin' Out!

Alligator

★★★

Se decidessimo di elencare i musicisti passati tra le fila dei **Roomful of Blues**, potremmo riempire con facilità un numero intero. Constatazione forse persino inevitabile per una band, fondata sul finire dei Sessanta da Duke Robillard e Al Copley, che ha mantenuto comunque una sua linea, legata al *jump blues*, al rhythm & blues, con un tocco di soul o swing. Dal 2003 in avanti, si sono accasati presso l'Alligator di Bruce Iglauer, guidati stabilmente dal chitarrista Chris Vachon e pubblicando sei album in studio e uno dal vivo. ***Steppin' Out!*** arriva a cinque anni dal predecessore e presenta, neanche a dirlo, alcuni nuovi componenti, a cominciare dalla cantante. Phil Pemberton, *vocalist* principale negli ultimi quindici anni, è stato sostituito, anche per problemi di salute, da D.D. Bastos, già nota nel New England come *leader* (nei Novanta) di D.D. & the Road Kings, ma anche come insegnante di canto. L'altro nuovo elemento è il tastierista Jeff Cesarine, che prende il posto di Rusty Scott. Non che questo sposti le sonorità della band; anzi, una voce femminile, in passato, l'hanno già avuta (quando a inizio Ottanta è transitata nella band Lou Ann Barton, senza però incidere nulla). Rispetto all'album precedente, in cui le composizioni originali erano preponderanti, questo è un album di cover – scelte con cura, recuperando in gran parte pezzi meno conosciuti, forse con l'eccezione della *Slippin' and Slidin* di Little Richard (era il lato B di *Long Tall Sally*) e di *Good Rockin' Daddy* (Etta James). La Bastos ha una buona vocalità, che ricorda a tratti quella della collega Michelle Willson, ed è a suo agio con il vivace r&b di brani come *You Were Wrong* (Z.Z. Hill) o con un vecchio pezzo di Big Mama Thornton (*You Don't Move Me no More*), entrambi stringati e con dinamici interventi dei fiati. Considerazioni applicabili, d'altronde, alla struttura stessa dell'album: nessun brano supera i 4', privilegiando un'adesione quasi filologica agli originali dei Cinquanta. Pescano anche, oculatamente, da una riserva feconda come quella del r&b di New Orleans: una *ballad* come *Tend To Your Business* (singolo su Imperial di Little Sonny Jones, scritto da Dave Barholomew), un pezzo di Smiley Lewis (*Dirty People*), la scanzonata *Boogie's the Thing* (inciso anche dalla brava e oggi un po' dimenticata Blue Lu Barker). Suonato con indubbio mestiere (sempre puntuali piano, chitarra e i fiati arrangiati da Rich Lataille, membro del gruppo dal 1970), ***Steppin' Out!*** resta però un disco al quale ci si accosterà con diverse gradazioni di soddisfazione a seconda di quanto si apprezzi l'errebì dei Cinquanta. Di cui l'album sembra essere, in parte, un tributo e una rievocazione.

Matteo Bossi

LUTHER DICKINSON

Dead Blues Vol.1

Strolling Bones

★★★½

Non bisogna lasciarsi influenzare dal titolo di questo lavoro: in ***Dead Blues***, la musica blues è tutt'altro che defunta, solo sottoposta alla fulminante idea di reinterpretare i brani ascrivibili a quel genere che i leggendari Grateful Dead hanno eseguito nel corso del loro longevo percorso artistico. Lo stuzzicante progetto è frutto di **Luther Dickinson**, co-fondatore dei North Mississippi AllStars insieme al fratello Cody. Il tutto è germogliato nel 2013, grazie all'invito, rivolto ai fratelli Dickinson da parte del compianto Phil Lesh, di unirsi al collettivo Phil & Friends: «Onestamente, da giovane non avevo ascoltato molto la musica dei Dead», ha confessato Luther Dickinson, «ma quando Phil ha invitato Cody e me a suonare con lui, abbiamo colto al volo l'occasione. Più suonavamo insieme, più mi rendevo conto di quante grandi canzoni blues i Dead avessero interpretato ai loro tempi». Ad accentuare ulteriormente la validità di ***Dead Blues Vol.1*** concorrono diversi fattori: la presenza della duttile voce del cantante Datrian Johnson («Quando John Medeski me lo ha presentato», ha precisato Dickinson, «ho avvertito la rivelazione: lui avrebbe potuto cantare i testi del catalogo "Dead Blues" sulle mie basi strumentali. È uno dei cantanti più emozionanti con cui abbia mai lavorato e registrare con lui è stato semplicissimo. Ha capito esattamente cosa stavo cercando di fare e ha portato questo disco a un livello completamente nuovo»; il susseguirsi di brani composti da luminari del blues, tra cui Blind Lemon Jefferson, Willie Dixon, Bo Diddley, Junior Parker e Sam Phillips, Walter Jacobs Vinson e Lonnie Carter Chatmon (entrambi componenti dei Mississippi Sheiks); la presenza di Grahame Lesh (figlio di Phil), Steve Selvidge (Lucero, The Fuzz, Hold Steady), Cody Dickinson e del produttore e pluristrumentista Rayfield "Ray Ray" Holloman e altri ancora. Le nove canzoni di ***Dead Blues Vol.1*** sono rivestite di quelle atmosfere «cosmiche» tanto care ai Grateful Dead, sorrette da impalcature squisitamente funk e dotate di un inarrestabile *groove*, tali da rendere l'intero album una tavolozza sonora audacemente sperimentale. Talvolta i brani sono stravolti e lontani dallo spirito originale sebbene siano coinvolgenti e forniti di un nuovo quanto scaltro fascino, come ben dimostra la rilettura acida del classico di Bo Diddley *Who Do You Love*. I biglietti da visita più significativi dell'intero progetto sono probabilmente la rotolante *I Just Want to Make Love to You* (Willie Dixon), assai distante dalla famosa versione di Etta James, la dilatata *King Bee* (di James "Slim Harpo" Moore) e l'iniziale, fiatistica *One Kind Favor*, una composizione di Blind Lemon Jefferson («Questa canzone è costruita sulle linee di basso su cui ho lavorato per anni e sul mio nuovo amore per i sintetizzatori. Non sapevo che i sintetizzatori potessero essere espressivi come una chitarra *slide* e potessero essere affrontati in modo simile»).

Riccardo Caccia

ROBERT FINLEY

Hallelujah! Don't Let the Devil Fool Ya

Easy Eye Sound

★★★★

Oggi **Robert Finley** può affermare finalmente di aver realizzato un grande sogno. A 71, anni il musicista di Bernice, LA., parla al mondo attraverso la sua musica dopo una vita che lo ha messo a dura prova, tra successi e fallimenti quotidiani, rinascite e cadute dalle quali è sempre riuscito a rialzarsi. Finley ha pubblicato il suo primo disco – ***Age Don't Mean a Thing*** – circa dieci anni fa, passando poi alla scuderia di Dan Auerbach per non mollarla più. ***Hallelujah! Don't Let the Devil Fool Ya*** racconta di ciò che il nostro ha anelato fin da quando, a sette anni, iniziò a cantare nel coro della chiesa. Il suo *sound* ricama quel sottile margine tra sacro e profano, il suo soul lacera gli spiriti e amplifica le emozioni, il suo blues nasce dai tramonti a nord della Louisiana. Qualche volta, forse, è anche sceso a compromessi con tentazioni maligne, ma tutto sommato senza dover pagare un prezzo così amaro. Il suo quinto album è un pensiero che si insinua dentro questo mondo di mezzo, una preghiera intrisa di anima e desiderio espressa nel fuggente funky di *Praise Him*, nella danza sopra ai ritmi allucinati di *Can't Take My Joy* o di *Helping Hand* e della sua amara supplica (avvinghiata a un senso di speranza), nel nervoso *groove* di *On the Battlefield* con le sue tessiture in call and response e gli echi suggestivi al pianoforte (secondo chi scrive, l'episodio migliore del disco) ***Hallelujah! Don't Let the Devil Fool Ya*** è unione d'intenti, percezioni e sensazioni catturati in una stregata Nashville, con gli studi d'incisione della *label* come portale designato a lacerare il tempo e far esplodere il vulcano della creatività del titolare. Malcom Catto (Heliocentrics, Madlib, DJ Shadow) alla batteria, Barrie Cadogan (Little Barrie, Primal Scream, The The) e Auerbach alle chitarre, Tommy Brenneck al basso e Ray Jacinto ai tasti si occupano del resto: gli accordi pieni al pianoforte, la sezione ritmica a lavorare i moduli delle battute e la voce del «ragazzo» di Bernice che gratta come una puntina sul disco – sussurra, urla a volte, con delicatezza e passione. *His Love*, ci dice Robert, in un lento malinconico che accarezza l'animo, per poi perdersi nei tempi ipnotici di *Holy Ghost Party* (a corredo il video con le immagini girate da Tim Hardiman, visionario collaboratore di John Anderson e Blake Shelton) rifuggendo i fantasmi del passato tra chitarre funky e seduttive percussioni. Sua figlia **Christy Johnson** è l'anello legante, la fede condivisa, la sua voce il potente eco alle atmosfere, dalla chiarezza quasi inquietante. *Can't Take My Joy*, ricordiamocelo bene, e *I Am a Witness* (avvolgente funky soul), perché non c'è nulla di più dolce e autentico dell'amore di un padre verso una figlia. Finley e la sua band hanno anticipato l'arrivo del disco con una scintillante esibizione – il 10 settembre – al CT Folk Festival di New Haven; poi ci sarà, a partire da ottobre, l'avvento di un tour in Europa e nel Regno Unito. Tra le tappe, Francia, Paesi Bassi, Spagna e Lituania. Ci toccherà inseguirlo anche questa volta.

Helga Franzetti